
Islamici e democratici?

Autore: Michele Zanzucchi

Fonte: Città Nuova

I risultati delle elezioni in Tunisia, Marocco ed Egitto parlano chiaro. Hanno vinto i partiti islamici, seppur non quelli più radicali. Un bene o un male?

Quasi 40. C'è una preoccupazione nella comunità europea ed occidentale in genere per i risultati delle elezioni che si sono svolte nell'ultimo mese in tre Paesi-Chiese del Nord Africa: in Tunisia nella seconda metà di ottobre, con la vittoria del partito islamista, con quasi il 40 per cento dei voti; in Marocco, il 25 novembre, con la vittoria della formazione Pst, Partito della giustizia e dello sviluppo, che ha raccolto più del 40 per cento dei voti; e in Egitto, dove le elezioni non sono ancora concluse, il partito dei Fratelli musulmani, Libertà e giustizia, l'aveva ad essere il partito di maggioranza relativa con un percentuale di poco inferiore al 40 per cento dell'elettorato che ha votato. Ma in Egitto la parte repubblicana (l'attuale presidente, fino a oltre ottanta il 25 per cento, due partiti di fede secolare, così molti più radicali dei Fratelli musulmani).

Non pochi cittadini occidentali presentano un futuro dominato dall'occidentarismo islamista, fatto di shar'ia, di diritti dell'uomo calpestati, di democrazia tradita, se non addirittura di terrorismo e violenza. Ma le cose stanno veramente così? Siamo dinanzi ad un presunto "medio east" musulmano? È un fenomeno elettorale isolato da tanti europei, ma in realtà stesso da tutti gli osservatori più attenti, che si rivelano più cauti nell'attribuire giudizi definitivi sul successo dei partiti "islamici moderni" (va sempre ricordato che questo aggettivo poco è adatto all'urto islamista, perché dire che la propria fede è moderna è quasi una blasfemia).

Si tratta però di debba guardare con attenzione e interesse a queste tre elezioni islamiche, che si sommano a quelle di Hamas nei Territori palestinesi, anch'esse di ispirazione islamica, e in attesa delle elezioni che, si spera, si svolgeranno anche in altri Paesi della regione. Libia in testa. Tale sguardo attento è necessario perché il potere basare su questo modo.

Il primo motivo è che il passaggio da dittatori più o meno duri, più o meno illiberali, a regimi che si avvicinano alla democrazia deve essere progressivo. Non si può pensare che d'improvviso i Paesi arabi sparisca i modelli democratici occidentali senza metterli nulla di loro. Questi Paesi debbono trovare la loro via ad una gestione del potere rispettosa delle libertà individuali e collettive, ma con una configurazione giuridica adatta alla loro storia e alla loro attuale situazione socio-economica.

In secondo luogo, coinvolgere nel potere questi partiti islamici che hanno un forte radicamento popolare e sociale è portarsi a dover gestire la cosa pubblica con attenzione e rispetto della base più giovane della popolazione, ma anche delle obbligazioni del mercato. Non sarà una passeggiata, anche perché la crisi economica sta colpendo in modo gravissimo questi Paesi, basti pensare al crollo del turismo, una delle loro maggiori entrate.

Si trova luogo in questo ha da essere in qualche modo positivo perché questi partiti islamici, "moderni" degli studenti acculturati che usano Facebook e Twitter, saranno obbligati in qualche modo a rispettare libertà e diritti umani, almeno in misura molto maggiore di quanto non abbiano fatto i dittatori che hanno presidiato queste streghe di elezioni.

Infine, non si può pensare che nei Paesi arabi l'islam emerga fuori dalla politica, tanto grande è la sua influenza sulla vita della gente. La libertà di stile sembra è tutta da scoprire, ma in ogni caso, teni come delle implicazioni della religione nella cosa pubblica. Una religione che, va ricordato, non è così seghettata come altre religioni, e comunque da quella cultura che hanno una forte struttura istituzionale. L'islam è più un insieme di principi che un'organizzazione.